

CONSIGLI PER GLI STUDENTI INTENZIONATI A CHIEDERE UNA TESI DI LAUREA IN MACROECONOMIA

prof. Emiliano Brancaccio

REQUISITI GENERALI

Gli studenti intenzionati a chiedere una tesi in Macroeconomia (o in Economia del lavoro) sono invitati a incontrarmi preventivamente al ricevimento presentando documentazione degli esami già effettuati e dei voti conseguiti. Buoni voti negli esami di economia generale sono ritenuti un importante prerequisito. Si richiede inoltre una conoscenza adeguata di almeno una delle seguenti materie: inglese, matematica, statistica.

L'impegno richiesto per la elaborazione di una tesi soddisfacente in Macroeconomia è molto elevato, e il tempo necessario non è mai inferiore ai sei mesi.

PUNTEGGIO DI LAUREA

Sulla base dei criteri seguenti, gli studenti possono effettuare un calcolo approssimativo del punteggio di laurea fino a questo momento ottenuto.

La votazione della prova finale di laurea viene espressa in centodiecesimi. La Commissione si atterrà ai seguenti criteri per la determinazione della votazione finale: a) media di tutti gli esami di profitto moltiplicata per 11 e divisa per 3; b) lodi conseguite negli esami di profitto: 0,20 punti per ciascuna lode; c) per le lingue straniere si prenderà in considerazione la votazione media riportata nelle diverse prove ed una sola lode; d) conseguimento della laurea entro la sessione del mese di ottobre del terzo anno di corso (terzo anno dalla prima immatricolazione): 1,5 punti; e) esami in soprannumero rispetto a quelli previsti dal proprio piano di studi: 0,40 punti per ciascun esame, fino ad un massimo di 1,2 punti; f) partecipazione documentata a convegni, seminari, incontri di studio e visite di istruzione organizzati dalla Facoltà e autorizzati dal Preside della Classe (esclusi i

seminari che fanno parte dei corsi d'insegnamento): 0,10 punti per ciascuna manifestazione, fino a un massimo di 1 punto; g) partecipazione a programmi Socrates-Erasmus: punti 1; h) altri titoli non previsti nei punti precedenti (corsi di qualsiasi tipo che abbiano attinenza con i propri studi: master, esperienza professionale certificata, ecc.): fino a 1 punto; i) tirocinio di durata superiore a 100 ore: 0,50 punti; j) colloquio finale: fino a 5 punti. I punteggi previsti dalle lettere e) f) g) h) i) si applicano per intero agli studenti che si laureano entro il mese di luglio dell'anno accademico successivo al terzo anno di corso e al 50 % agli studenti che si laureano entro il mese di luglio del secondo anno accademico successivo al terzo anno di corso. Non si applicano agli studenti che si laureano oltre tale data. Il punteggio di cui alla lettera e) si applica senza limitazione di tempo agli studenti del precedente ordinamento che hanno optato per i corsi di laurea del nuovo ordinamento. La Commissione valuterà di volta in volta, sulla base di tutti gli elementi che concorrono al punteggio finale, la possibilità di aggiungere, con votazione unanime, un ulteriore punto a quelli risultanti dalla valutazione finale. Il punteggio finale risultante dalle precedenti valutazioni va arrotondato all'unità per eccesso (da 0,50 a 0,99) o per difetto (da 0,1 a 0,49).

LA SCELTA DELL'ARGOMENTO

Una volta assegnata la tesi, sceglieremo assieme l'argomento da trattare. A questo riguardo, naturalmente, si terrà conto delle curiosità e delle attitudini dello studente.

COME SI SCRIVE UNA TESI DI LAUREA

Una tesi è tale se per l'appunto esprime davvero una tesi, se cioè si propone di rispondere ad un preciso interrogativo storico-analitico. L'interrogativo deve essere chiaro e circoscritto, ed è bene che sia definito fin dal titolo.

Ad esempio, tra le tesi che ho seguito negli ultimi anni si trovano titoli di questo tipo: *L'Italia e il rischio Argentina. Argomenti pro e contro la provocazione di Nouriel Roubini* oppure *Piccolo non è così bello. Scarsa crescita dimensionale e crisi di competitività delle imprese italiane*, oppure *Da mille lire a un euro? Miti e realtà dell'inflazione in Italia*, ed ancora *La distribuzione del reddito dentro e tra le classi sociali. Un confronto internazionale*, e così via.

Una volta definito il titolo è importante che lo studente organizzi l'indice e il testo della tesi attenendosi strettamente all'obiettivo che si è dato. Non c'è nulla di peggio di una tesi che esca fuori traccia e che sia colma di divagazioni.

La redazione di una buona tesi si basa sulla citazione delle fonti. Quel che si scrive deve sempre trovare adeguato sostegno nella menzione di precisi riferimenti bibliografici inerenti a libri, articoli, documenti, ricerche, ecc. che solitamente vengono riportati a piè di pagina.

Internet non può essere considerata una fonte attendibile per le tesi di laurea. Nemmeno wikipedia o simili possono essere citate. La navigazione su internet può essere utile solo per il reperimento di documenti pubblicati da soggetti istituzionali (centri di ricerca, università, ecc.) o di articoli e saggi pubblicati da editori ben definiti (quotidiani, case editrici, ecc.), ma non è ammissibile citare scritti scaricati dalla rete che siano privi di tali requisiti.

Una tesi non è un lavoro di "copia" e "incolla". Lo studente può al limite copiare singoli spezzoni di studi o di scritti, ma deve sempre citare la fonte e possibilmente deve mettere il virgolettato. Se non lo fa ricade nel plagio.

IMPAGINAZIONE

La cura editoriale, e in particolare della impaginazione, è più importante di quanto non si pensi. Nelle pagine seguenti lo studente troverà un esempio di corretta impaginazione della tesi e di organizzazione delle note e della bibliografia. Lo studente è invitato ad attenersi a questo esempio per la definizione dei margini, dei caratteri, dell'interlinea, ecc. La suddivisione del testo deve essere semplice, in capitoli e paragrafi; l'uso dei sottoparagrafi è sconsigliato. Si sconsiglia l'uso degli elenchi puntati e numerati. Lo studente noti che all'interno del testo e delle note a piè di pagina le citazioni si effettuano menzionando semplicemente il nome dell'autore, l'anno di pubblicazione del saggio di riferimento ed eventualmente la pagina; ad esempio: Tobin (1980, p. 112). Solo nella bibliografia finale si riporteranno i dati completi della pubblicazione; ad esempio: Tobin J. (1980), *Asset Accumulation and Economic Activity*, Basil Blackwell (trad. it. *Problemi di teoria economica contemporanea*, Laterza, Bari 1982).

INDICE

PREFAZIONE p. VI

INTRODUZIONE p. 1

- I.1 Deflazione e aggiustamento nella *Teoria generale*
- I.2 La risposta della sintesi neoclassica
- I.3 Non neutralità e prevalenza degli effetti distributivi
- I.4 Struttura espositiva della tesi

CAPITOLO PRIMO p. 81

DEFLAZIONE E AGGIUSTAMENTO

VERSO L'EQUILIBRIO: LA SINTESI NEOCLASSICA

- 1.1 Il contrattacco neoclassico alla *Teoria generale*
- 1.2 La sintesi neoclassica: questioni di metodo
- 1.3 Il modello della sintesi neoclassica: definizioni e ipotesi
- 1.4 Il modello senza effetto saldi reali
- 1.5 Dicotomia e neutralità del modello
- 1.6 Esistenza e stabilità dell'equilibrio
- 1.7 Esistenza e stabilità dell'equilibrio sul mercato del lavoro
- 1.8 Esistenza e stabilità sugli altri mercati: il modello IS-LM
- 1.9 Esistenza dell'equilibrio IS-LM
- 1.10 L'equilibrio, se esiste, è stabile
- 1.11 Il caso keynesiano: inesistenza dell'equilibrio
- 1.12 Analisi formale delle condizioni di esistenza e stabilità
- 1.13 L'effetto saldi reali
- 1.14 Effetto saldi reali e definizione di ricchezza
- 1.15 Effetto saldi reali: dicotomia e sostituibilità
- 1.16 Il modello IS-LM con effetto saldi reali
- 1.17 Analisi formale dell'effetto saldi reali
- 1.18 Il modello della sintesi: conclusioni

CAPITOLO SECONDO p. 153

***DEFLAZIONE, DEBITO, INESISTENZA
E INSTABILITA' DELL'EQUILIBRIO***

- 2.1 Debitori, finanziamenti esterni e definizione di profitto
- 2.2 Rimozione dell'ipotesi di neutralità degli effetti distributivi
- 2.3 L'effetto Fisher
- 2.4 Le aspettative
- 2.5 Effetto Fisher prevalente su Pigou: la nuova IS
- 2.6 Una crisi tipica: inesistenza dell'equilibrio
- 2.7 Equilibri multipli e instabilità
- 2.8 Formalizzazione delle condizioni di esistenza e stabilità
- 2.9 Limiti del modello IS-LM

CAPITOLO TERZO p. 180

DEFLAZIONE E RAZIONAMENTO DEL CREDITO

- 3.1 Condizioni di esistenza dell'effetto Fisher
- 3.2 Un semplice modello dinamico
- 3.3 Effetto Fisher, tesoreggiamento e razionamento
- 3.4 Il razionamento come determinante dell'effetto Fisher
- 3.5 Un accenno alla storia e al metodo dei nuovi keynesiani
- 3.6 Le ipotesi di partenza del modello Stiglitz-Weiss
- 3.7 I redditi derivanti dai progetti d'investimento e il rischio
- 3.8 Un fenomeno di adverse selection tra banca e impresa
- 3.9 Simboli e definizioni
- 3.10 L'offerta di credito
- 3.11 Non monotonicità della funzione $\rho (r)$
- 3.12 La relazione tra rendimento ρ e tasso r sui prestiti (I)
- 3.13 La relazione tra rendimento ρ e tasso r sui prestiti (II)
- 3.14 La relazione tra rendimento ρ e tasso r sui prestiti (III)
- 3.15 La relazione tra offerta L_s e rendimento ρ
- 3.16 Caratteristiche di un equilibrio con razionamento
- 3.17 Critiche al modello Stiglitz-Weiss
- 3.18 Shock esogeno e razionamento del credito
- 3.19 Lo schema Fisher-Tobin-Stiglitz-Weiss

CAPITOLO QUARTO p. 210

ACCUMULAZIONE DEL DEBITO E RAZIONAMENTO

- 4.1 Schema *FT-SW* e accumulazione del debito
- 4.2 La tassonomia di Minsky sulle posizioni finanziarie
- 4.3 Il ruolo del debito in una fase deflazionistica
- 4.4 Accumulazione del debito e ostacoli al rifinanziamento
- 4.5 Shock esogeno, posizioni speculative e razionamento
- 4.6 Conclusioni

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI p. 250

APPENDICE MATEMATICA p. i

- A.1 Insolvenza e profitti attesi
- A.2 La relazione tra rischio e profitti attesi
- A.3 Rischio e varianza

INTRODUZIONE¹

“In un mondo contrassegnato da complicate pratiche finanziarie, posto che esista una strada verso la piena occupazione che passa attraverso l’effetto saldi monetari reali di Patinkin, si tratterà comunque di una strada che potrebbe passare attraverso l’inferno.”

Hyman P. Minsky²

I.1 Deflazione e aggiustamento nella Teoria generale

La *Teoria generale* di Keynes³ del 1936 è stata sottoposta, fin dalla sua pubblicazione, a numerose e controverse interpretazioni⁴. Gli economisti di ispirazione neoclassica⁵

¹ Ringrazio Domenico Suppa, per aver fornito un contributo decisivo alla risoluzione di alcuni problemi analitici rilevati all’interno del modello di Stiglitz e Weiss [1981] (cfr. cap. 3, in particolare il par. 3.12).

² Minsky [1986, cap. 8, p. 244].

³ Keynes [1936].

⁴ Patinkin [1976] e Moggridge [1973] selezionano i seguenti contributi, da essi ritenuti i più significativi: Harrod [1951], Klein [1968], Lambert [1969], E.A.G. Robinson [1964], Samuelson [1946], Shackle [1967] e Winch [1969].

⁵ Nella Teoria generale Keynes si rivolse genericamente agli economisti classici, intendendo con ciò “...i successori di Ricardo, ossia coloro che hanno adottato e perfezionato la teoria dell’economia ricardiana, compresi ad esempio, J.S. Mill, Marshall, Edgeworth e il prof. Pigou” (Keynes [1936, cap. I, nota a, p. 161]. E’ probabile che Pigou [1931] rappresenti bene la categoria degli economisti cui Keynes si opponeva. Ma Hicks non è di questo avviso. Si veda Hicks [1937, p. 108]. Sull’impiego atipico del termine “classici” da parte di Keynes, si veda Schumpeter [1954, vol. II, cap. I, p. 464]. Riguardo invece alla nostra definizione di economisti di ispirazione neoclassica, essa si riferisce a Pigou, per il periodo antecedente alla seconda guerra mondiale, e agli esponenti della sintesi neoclassica, per il periodo post-bellico. La sintesi neoclassica è un termine coniato da Samuelson [1966, p. 1111] per indicare “quell’approccio teorico ai problemi macroeconomici... che costituì il nocciolo duro dell’ortodossia economica del secondo dopoguerra” (Screpanti e Zamagni [1989, cap. 9, p. 299]. Sul carattere *bifronte* della sintesi, da un lato imperniata sul ripristino della validità teorica dei meccanismi di mercato, dall’altro volta a promuovere nella pratica le ricette keynesiane di politica economica, cfr. in seguito, par. I.2, 1.1 e 1.2.

focalizzarono il loro interesse sulla sfiducia che Keynes manifestò in merito alla capacità di un'economia di mercato di raggiungere e preservare spontaneamente un equilibrio di piena occupazione. In particolare essi si concentrarono⁶ sui dubbi di Keynes riguardo all'idea che la flessibilità dei salari monetari e dei prezzi potesse rimediare ad eventuali deficit di domanda rispetto alla produzione potenziale.

Keynes, come è noto, dedicò un intero capitolo della Teoria generale alla questione, il capitolo XIX⁷. In esso egli rimosse l'ipotesi di rigidità del salario monetario che l'aveva accompagnato fino a quel punto, per esaminare gli effetti della flessibilità salariale sulla dinamica del sistema. Dalle osservazioni di Keynes emerge una visione dichiaratamente pessimistica sulle presunte proprietà di efficienza e sulle capacità stabilizzatrici della flessibilità dei salari e dei prezzi. Keynes ritenne possibile che a fronte di una carenza di domanda rispetto alla produzione potenziale, l'eventuale flessibilità dei salari e dei prezzi potesse generare una spirale deflazionistica perversa, in seguito alla quale difficilmente, e non senza costi, la domanda sarebbe stata ricondotta al livello di pieno impiego⁸.

Il ragionamento di Keynes può essere sintetizzato nei seguenti passaggi. Si parte da una situazione di equilibrio sul mercato dei beni, in cui si assume che la produzione si sia adeguata a un basso livello di domanda effettiva⁹ (quest'ultimo causato, ad esempio, da una precedente caduta dell'efficienza marginale del capitale e da un conseguente disincentivo agli investimenti). Tale equilibrio sul mercato dei beni corrisponde a un eccesso di offerta sul mercato del lavoro: dato il basso livello

⁶ Pigou [1943], Modigliani [1944, 1963], Patinkin [1951, 1965].

⁷ Keynes [1936, cap. XIX].

⁸ Keynes [1936, cap. XIX, p. 428 e ss.].

⁹ L'ipotesi di adeguamento della produzione al livello della domanda effettiva rappresenta, come vedremo, una caratteristica peculiare dell'analisi di Keynes, che però non sarebbe stata riproposta nei modelli della sintesi neoclassica a prezzi e salari flessibili. Cfr. par. 1.2 per approfondimenti.

della domanda di beni e quindi della produzione, si registra cioè un fenomeno di disoccupazione involontaria¹⁰ al salario reale corrente. Ammettiamo a questo punto che, a causa della disoccupazione, i lavoratori accettino una riduzione del salario monetario¹¹. La conseguenza immediata sarà una riduzione dei prezzi: per Keynes, infatti, la condizione di massimo profitto delle imprese in concorrenza perfetta, in base alla quale il salario reale coincide con il prodotto marginale del lavoro¹², ha la funzione di determinare il livello dei prezzi, dato il salario monetario dalla contrattazione tra imprese e lavoratori e data la domanda di lavoro (e con essa la produttività marginale del lavoro) dal livello della domanda di merci. Un'interpretazione di tale meccanismo di determinazione dei prezzi può essere questa: la disoccupazione provoca una riduzione del salario monetario e quindi del salario reale, che diventa minore del prodotto marginale del lavoro; le imprese sono quindi indotte ad accrescere la domanda di lavoro e la produzione; l'aumento di quest'ultima sul mercato dei beni provocherà un ribasso dei

¹⁰ La disoccupazione involontaria *“esiste quando, nel caso di un piccolo aumento del prezzo delle merci-salario, sia l'offerta che la domanda di lavoro sarebbero maggiori del volume di occupazione esistente....Quando esiste disoccupazione involontaria, la disutilità marginale del lavoro è inferiore all'utilità del prodotto marginale”* (Keynes [1936, p. 669-670]). Possiamo interpretare questa affermazione costruendo un grafico di domanda e offerta di lavoro, in cui il salario reale sia superiore a quello di equilibrio e l'occupazione corrisponda alla domanda di lavoro a quel dato salario reale: in tal caso c'è disoccupazione involontaria. Questa, si badi, non rappresenta l'unica interpretazione possibile di un mercato del lavoro di tipo keynesiano. Versioni alternative dello stesso sono presenti in Modigliani [1944], Minsky [1975, cap. 2], Weintraub e Davidson, citati in Jossa [1991, cap. 6].

¹¹ Keynes aveva in mente un meccanismo di determinazione dei salari monetari di natura istituzionale, più che regolata dalle forze del mercato. Nell'ottica keynesiana, i sindacati assumerebbero cioè un ruolo determinante in fase di contrattazione, ed è per questo che possiamo parlare di accettazione da parte dei lavoratori (intesi come entità collettiva) di una riduzione dei salari; un'affermazione, questa, che avrebbe meno senso in un sistema di pura concorrenza tra i lavoratori (in cui la disponibilità ad accettare salari più bassi si manifesta individualmente, tra i lavoratori disoccupati involontari). Sul salario monetario, cfr. Keynes [1936, cap. II, p. 171].

¹² Cfr. Varian [1993, cap. 18, p. 305 e ss.], oppure Musu [1987, cap. 1, p. 22-23].

prezzi, che continuerà fino al ripristino dell'equilibrio tra salario reale e prodotto marginale del lavoro¹³.

La sequenza logica fin qui delineata è stata a sua volta oggetto di numerose critiche e controversie interpretative¹⁴. Ciò che interessa in questa sede è però il fatto che Keynes la adoperò come punto di partenza per verificare se, come gli economisti di ispirazione neoclassica sostenevano¹⁵, la riduzione dei salari e dei prezzi sarebbe stata effettivamente in grado di elevare la domanda di merci, e quindi la produzione e l'occupazione fino al livello di pieno impiego. Keynes si impegnò a definire i numerosi canali attraverso i quali la deflazione poteva agire sulla domanda effettiva¹⁶; in questa sede ci soffermeremo soltanto su tre di essi. Da un lato abbiamo quello che in seguito sarebbe stato definito *effetto Keynes*¹⁷: la riduzione dei prezzi accresce il valore reale dell'offerta di moneta, generando quindi un eccesso di domanda sul mercato dei titoli¹⁸, un incremento dei prezzi degli stessi e un

¹³ Modigliani [1944]. Cfr. anche Jossa [1991, cap. 5, p. 96] e Graziani [1992, cap. 5, p. 151].

¹⁴ I problemi che vennero avanzati sono numerosi. Qui ci limiteremo ad accennare a due di essi: 1) l'impostazione di Keynes (il quale, in tal caso, non si discostò molto dall'ortodossia) implica una relazione inversa tra ciclo economico (che determina la domanda di lavoro) e salario reale, una relazione sulla quale Keynes cominciò ad avanzare dei dubbi fin dal 1939. Cfr. Keynes [1939]. Sul carattere tendenzialmente prociclico anziché anticiclico del salario reale cfr. Carlin e Soskice [1990, cap. 16, p. 392]. 2) L'impostazione di Keynes implica pure un tipico comportamento *price-taking* da parte delle imprese, della cui compatibilità con il resto dell'analisi keynesiana si è spesso dubitato. Il rinvio alla *teoria del costo pieno* ha costituito per lungo tempo una risposta dei keynesiani a tali problematiche. Cfr. Hall e Hitch [1951]. Cfr. anche Minsky [1975, cap. 2] e Jossa [1991, cap. 6, p. 110 e ss.], il quale rinvia ai lavori di Weintraub e Davidson. Sulla teoria del costo pieno, cfr. ancora Jossa [1991, cap. 5].

¹⁵ Qui ci riferiamo essenzialmente a Pigou [1931]. E' a quel lavoro che in genere si ritiene Keynes risponda. Hicks [1937], d'altro canto, ritiene che, per alcune sue caratteristiche peculiari, l'opera di Pigou non potesse costituire uno standard di riferimento per l'ortodossia neoclassica.

¹⁶ Keynes [1936, cap. XIX, p. 428 e ss.].

¹⁷ Così definito perché fu lo stesso Keynes a delinearlo nel capitolo XIX della *Teoria generale*. Cfr. Keynes [1936, cap. XIX, p. 429]. In questa sede ci occuperemo della versione di Modigliani [1944] dell'effetto Keynes.

¹⁸ Nel senso che, se lo stock di moneta a disposizione degli operatori eccede lo stock desiderato, essi impiegheranno il surplus nell'acquisto di titoli. Si noti l'ipotesi implicita di sostituibilità della moneta esclusivamente con titoli. Per approfondimenti, cfr. par. 1.10 e 1.15.

conseguente abbassamento del tasso d'interesse¹⁹, il quale dovrebbe stimolare la domanda di beni d'investimento. Dall'altro lato troviamo una serie di effetti distributivi e legati alle aspettative, entrambi probabilmente tendenti a deprimere la domanda di merci anziché a stimolarla. In merito alle aspettative Keynes affermò infatti che se la deflazione genera previsioni di ulteriori riduzioni dei prezzi, gli operatori saranno indotti a trattenere moneta e a rinviare le spese²⁰; un effetto, questo, da alcuni definito *speculativo*²¹. Riguardo agli *effetti distributivi* Keynes osservò, seppur brevemente, che una deflazione persistente avrebbe gravemente danneggiato le imprese indebitate, provocando così un calo della domanda di investimenti e, al limite, una catena di fallimenti²². Come vedremo in seguito²³, quest'ultimo rappresenta un fenomeno distributivo poiché scaturisce dal fatto che la deflazione determina una redistribuzione del reddito a danno dei debitori e a favore dei creditori.

Al termine della sua analisi, Keynes giunse alla seguente conclusione: poiché gli effetti distributivi e quelli derivanti dalle aspettative avranno probabilmente ripercussioni negative sulla domanda, l'unica possibilità che la deflazione conduca il sistema al livello di pieno impiego risiede nel summenzionato effetto Keynes²⁴. Il problema è che il meccanismo di aggiustamento su

¹⁹ Un aumento del prezzo di mercato di un titolo a rendimento nominale fisso provoca di per sé una riduzione del tasso d'interesse per gli operatori che effettueranno l'acquisto al prezzo corrente di mercato. Per approfondimenti sulla relazione tra prezzo dei titoli e tasso d'interesse, cfr. Arcelli [1994, cap. 6].

²⁰ Keynes [1936, cap. XIX, p. 429].

²¹ Si veda Salituro e Soci [1992, cap. 6, p. 344]. Sul potenziale destabilizzante delle aspettative deflazionistiche, si veda anche Tobin [1975].

²² Keynes [1936, cap. XIX, p. 430].

²³ Cfr. cap. 2.

²⁴ In realtà Keynes accennò anche al potenziale effetto espansivo che una riduzione dei salari monetari avrebbe potuto determinare in un paese piccolo orientato all'esportazione. Ma in generale egli ritenne che tra i meccanismi attivati dalla deflazione solo l'effetto Keynes fosse dotato di una certa rilevanza. Keynes [1936, cap. XIX, p. 428]. E' chiaro comunque che in un'analisi di economia aperta l'incremento di competitività delle merci nazionali generato da una deflazione non può essere trascurato. Addirittura De Grauwe [1992, cap. 1, p. 16, nota 3], nel descrivere il modello di Mundell [1961], e in particolare le

cui tale effetto si basa può essere ostacolato dalla presenza della *trappola della liquidità*,²⁵ un fenomeno che rende il tasso d'interesse rigido verso il basso, e impedisce che esso raggiunga quel livello che assicura l'equilibrio sul mercato dei beni in corrispondenza della produzione di pieno impiego. In sostanza la trappola della liquidità, definita anche *caso keynesiano*²⁶, restringe l'ambito di efficacia della deflazione quale fattore di stimolo per la domanda di beni.

Keynes manifestò dunque una evidente sfiducia nelle capacità taumaturgiche della flessibilità dei salari e dei prezzi. Egli dichiarò che, di fronte a una carenza di domanda effettiva rispetto alla produzione di pieno impiego, una deflazione dei salari e dei prezzi avrebbe generato effetti sulla domanda di segno incerto. Inoltre, pur volendo concentrare l'attenzione esclusivamente sugli effetti espansivi, essi si sarebbero rivelati del tutto inefficaci in presenza della trappola della liquidità²⁷.

.....
.....
.....

determinanti della relazione inversa tra prezzi e domanda aggregata, trascura ogni effetto di tipo monetario (come l'effetto Keynes) e si concentra esclusivamente sull'incremento di competitività determinato da una riduzione dei prezzi interni, dati i cambi.

²⁵ Modigliani [1944], Hicks [1937]. Per approfondimenti, cfr. par. 1.11.

²⁶ Cfr. Modigliani [1944, p. 66].

²⁷ Per la verità nel cap. XIX della Teoria generale non si rileva un riferimento diretto al fenomeno della trappola, la quale viene invece descritta nel cap. XV. Cfr. Keynes [1936, cap. XV; interessanti sono le osservazioni riportate a p. 370, sulla plausibilità concreta del fenomeno della trappola della liquidità]. Presumibilmente, nello scrivere il cap. XIX Keynes non ritenne necessario il richiamo a quel caso specifico per evidenziare i limiti dei meccanismi di riequilibrio basati sulla deflazione dei salari e dei prezzi. Al contrario la letteratura successiva di orientamento neoclassico tese ad attribuire un ruolo ben più rilevante alla trappola, concepita come l'unico fenomeno in grado di inceppare i meccanismi di aggiustamento basati sulla deflazione. Cfr. ad esempio Modigliani [1944, p. 66].

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV.** (1992), *Enciclopedia dell'economia*, Garzanti, Milano.
- Ackley G.** (1961), *Macroeconomic Theory*, New York (trad. it. *Teoria macroeconomica*, Einaudi, Torino 1971).
- Akerlof G.A.** (1970), *The Market for Lemons...*, in *Quarterly Journal of Economics*, LXXVII (trad. it. in Saltari (1990)).
- Arcelli M.** (1994), *Economia e politica monetaria*, IV ed., CEDAM, Padova.
- Ardeni P.G., Boitani A., Delli Gatti D., Gallegati M.** (1996), *La nuova economia keynesiana: risultati e problemi aperti*, in Messori (1996).
- Baltensperger E.** (1980), *Alternative Approaches to the Theory of the Banking Firm*, in *Journal of Monetary Economics*, 6, pp. 1-37 (trad. it in Marotta e Pittaluga (1993)).
- Barro R.** (1974), *Are Government Bonds Net Wealth ?*, in *Journal of Political Economy*, vol. 82, nov-dic, pp. 1095-1117.
- Becattini G.** (1986), *Il pensiero economico*, UTET, Torino.
- Bellone G.** (1972), *Il dibattito sulla moneta*, Il Mulino, Bologna.
- Berle A. e Means G.C.** (1932), *The Modern Corporation and Private Property*, MacMillan, New York (trad. it. in Pellanda (1996)).
- Bernake B. S.** (1983), *Non monetary effects of the financial crisis in the propagation of the great depression*, in *American Economic Review*, 73, n.3, giugno, pp. 257-276.

.....
.....
.....